

SUSANA LÓPEZ RUBIO

Un posto chiamato incanto

L'Avana, 1947.

Amore, segreti, tradimenti.

E il fascino travolgente

di un mondo perduto per sempre.



DeA
Planeta

“

*Ai magazzini
El Encanto non c'era
bisogno della luce
elettrica: i sorrisi
dei clienti sarebbero
bastati a illuminare
l'Avana intera.
Illusione allo stato puro,
ecco qual era il segreto.*

”

La Esquina del Pecado, «l'Angolo del Peccato», si trovava tra calle Galiano e calle San Rafael. Il soprannome si doveva ai negozi esclusivi che si trovavano su quell'incrocio, al quale le signore più eleganti accorrevano come mosche al miele. Era universalmente noto che il passatempo preferito delle donne dell'Avana fosse andare in giro per negozi, e quello degli uomini star lì ad ammirarle, profondendosi in commenti salaci. I negozi più famosi della zona erano i magazzini Woolworth, altrimenti noti come Ten Cents, la pelletteria La Moda e il caffè La Isla, dove gli avventori potevano fare merenda con un gelato e recuperare le forze prima di rituffarsi negli acquisti. Il gioiello della corona, tuttavia, era senza dubbio El Encanto.

L'edificio occupava l'intero isolato, e le facciate erano rivestite da spessi blocchi di marmo. Sul lato principale un porticato enorme, sorretto da colonne, consentiva di ammirare le vetrine anche quando pioveva. Un'insegna imponente coronava l'ingresso.

Era il mio primo giorno di lavoro, ma l'emozione aleggiava palpabile per le strade: El Encanto inaugurava la nuova sede, e la città intera fremeva di aspettativa. A un'ora dall'apertura, davanti alla porta si era già radunata una folla di clienti e curiosi.

Alle otto in punto, come da accordi, una commessa mi fece entrare da una porta laterale.

Varcata la soglia, mi guardai intorno e rimasi a bocca aperta. Più che un negozio, quello sembrava un palazzo reale. I pavimenti e le pareti scintillavano letteralmente. C'erano manichini e piante tropicali ovunque. I cartelli appesi al soffitto indicavano prodotti di ogni genere, l'uno più invitante dell'altro, tutti accompagnati dal logo dei magazzini: l'immagine stilizzata di un cavaliere e una dama di inizio secolo. "Conferite stile ai vostri regali con la prestigiosa etichetta El Encanto". La cosa che più mi colpì, tuttavia, furono i banconi a vetrina. In quel mare di piastrelle tirate a lucido, si stagliavano simili a piccole isole traboccanti di meraviglie.

Nelle ore successive, mi resi conto che la definizione di «tuttofare» non avrebbe potuto essere più azzeccata: mi ritrovai a recuperare merci dal magazzino, spazzare pavimenti, lucidare vetrine, sistemare cataloghi in ordine alfabetico e sorvegliare un branco di barboncini le cui padrone erano intente a provarsi montagne di cappellini.

Mi stavo scrollando peli e tracce di bava dai pantaloni, quando mi sentii chiamare ancora una volta.

«Ragazzo, porta questa scatola al reparto articoli da regalo. Dopo potrai fare una pausa e mangiare qualcosa.»

Obbedii, con lo stomaco che brontolava per la fame. Ero talmente preso a figurarmi nell'atto di piantare i denti in un bel cornetto ripieno di guaiava e *cream cheese* che l'impatto mi colse completamente alla sprovvista. All'improvviso, svoltando un angolo, mi ritrovai a sbattere contro qualcuno che proveniva dalla direzione opposta. La scatola mi scivolò dalle mani, schiantandosi a terra con l'inconfondibile rumore della porcellana che va in pezzi.

Sconsolato, alzai lo sguardo.

Fu allora che la vidi per la prima volta.

Gli occhi, di un nocciola così luminoso da sembrare miele, mi rapirono all'istante. I capelli, raccolti in una coda, erano neri e lucidi come l'inchiostro. Le guance, velate di un leggero rossore e punteggiate di lentiggini, infondevano grazia ancora maggiore ai suoi lineamenti perfetti. Indossava un abito rosso e sandali alti abbinati. Si vedeva lontano chilometri che i soldi non le mancavano: gli orecchini da soli dovevano costare più di una intera casa nel paesino in cui ero nato. A occhio poteva avere venticinque anni, ed era di gran lunga la donna più bella su cui avessi mai posato lo sguardo.

Premurosa, si inginocchiò accanto a me e insieme aprimmo la scatola per valutare l'entità del danno. Le figurine di porcellana erano intatte, tutte ad eccezione della zebra, rimasta senza le quat-

tro zampe. Deglutii. Non si poteva dire che il mio primo giorno di lavoro fosse cominciato sotto i migliori auspici. Se mi avessero trattenuto dalla paga il costo della statuetta, avrei dovuto lavorare gratis per un mese almeno. Sempre che non decidessero di licenziarmi in tronco.

Fu lei a prendere l'iniziativa: «Le compro. È stata colpa mia».

«I miei capi non glielo permetterebbero» risposi pensando a don Gato, la cui antipatia nei miei confronti mi era stata evidente fin dal primo momento. «E poi, il cliente ha sempre ragione».

«Su questo concordo pienamente» replicò con un sorriso. «E io voglio comprare questa povera zebra, anzi, tutte quante le statuette. Non fatemelo ripetere».

«La ringrazio per il pensiero, signora, ma il regolamento non consente di acquistare merce rotta.»

Sentivo la fronte madida di sudore, mentre le possibili ripercussioni dell'incidente mi affollavano i pensieri. Possibile che il mio futuro andasse in fumo prima ancora di cominciare a prendere forma?

Come se potesse leggermi nella mente, la dolce voce di lei interruppe le mie elucubrazioni. «Tu non sei uno di quelli che gettano la spugna alla prima difficoltà, dico bene?».

Mi tese la mano con l'innocenza di un bimbo deciso a salvare il suo compagno di marachelle.

«Come ti chiami?» domandai.

«Gloria».

«Io sono Patricio».

«Vieni con me» sussurrò.

Cos'altro potevo fare? Le presi la mano e la seguii.